

Addio, don Farias

Scrivere di don Farias, a poche settimane dalla morte, è particolarmente difficile per evidenti motivi: la commozione profonda del suo ricordo vivissimo è troppo recente per non sommergere ogni più distaccata riflessione. Inoltre, il pudore dei sentimenti più personali fa velo ad ogni pur legittima esigenza di memoria collettiva.

Permane tuttora, in me, l'incredulità per la sua scomparsa: per esempio, è difficile realizzare che non riceverò più le sue lunghissime telefonate, né potrò telefonargli anche solo per un consiglio, né vederlo con la consueta frequenza per parlare dell'universo mondo – non c'era argomento (letterario, filosofico, teologico, politico, sociologico, giuridico...) che non fosse piacevole e illuminante discutere con lui – per ricevere affettuosi rimproveri, per sfogarmi, per essere confortato.

Pure confesso che, negli anni scorsi, più volte mi sono detto e ripromesso che, alla sua morte, avrei subito scritto un ricordo di lui; qualche notte, addirittura, stendevo mentalmente interi brani del suo necrologio. Era il modo, assolutamente sciocco, di dire a me stesso quanto bene gli volevo, quanto preziosa fosse la sua amicizia, quanto importante e insostituibile la sua presenza.

Ora mi ritrovo qui, a dover *veramente* scrivere qualcosa su di lui, e nulla – dico nulla – di quei bei ragionamenti e di quelle meditate riflessioni riaffiora alla memoria: è come se tutto, improvvisamente, fosse inutile. Rendere testimonianza del suo magistero – morale, spirituale ed intellettuale – è impresa che va ben oltre il personalissimo ricordo di ciascuno e, dunque, ben al di là di queste poche, frammentarie riflessioni.

Ho goduto del privilegio (non riesco a usare un'altra parola) di frequentare assiduamente, direi quasi giornalmente, don Farias da più di 23 anni. A rifletterci bene, per una persona di 42 anni, ciò significa molto: più di metà della vita.

Di recente, un amico mi ricordava che l'avevo coinvolto nei rapporti con don Farias usando queste parole: «Ho conosciuto una persona ecce-

zionale, vieni». Era proprio così: per me e per molti era davvero una specie di “bambino” buono e intelligentissimo. In realtà, era un padre ed un maestro, al cui confronto si dileguava l’immagine di tanti altri, pur cari, maestri umani, con tutta la ricchezza (e le difficoltà) che un simile rapporto comportava.

Di certo costituiva un punto di riferimento imprescindibile: mettevo a dura prova la sua colta pazienza con gli interrogativi più ardui dello studente universitario; rischiavo i suoi rimbrotti con le questioni teologiche più indiscrete che un fucino potesse sollevare; suoi erano i complessi (quasi impossibili, e quindi inascoltati) suggerimenti per la tesi; sua la benedizione richiesta prima di partire per un mese di studio in Germania; non poteva esser che lui a celebrare, insieme ad altri, il mio matrimonio; lui, tra i primi (pur non essendo un costituzionalista), a leggere i dattiloscritti dei miei primi lavori e, più tardi, del primo libro, rendendomi la vita difficile perché non era mai soddisfatto: qualunque cosa gli si desse da leggere, si poteva sempre fare di meglio e le sue letture integrative “consigliate” erano praticamente infinite... e inesauribili.

Schivo, modesto e riservato, esigeva pari discrezione e riservatezza in tutti, rinunciando (a ricevere e fare) lodi pubbliche. Ma, al di là del modo solo apparentemente burbero e autoritario con cui talvolta affrontava i problemi, nella sua vita di ogni giorno emergevano gesti di una straordinaria finezza: ricordo ancora con sorpresa quando, negli scantinati della biblioteca della Facoltà di Giurisprudenza di Messina – dopo un mese di vane ricerche, fra diversi testi in lingua originale, di una decisiva frase di G. Jellinek, da lui segnalatami – finalmente trovai segnato ben in evidenza, a matita, il passo agognato: pur non avendone le prove e al di là del tratto (che sembrava proprio il suo), sono certo che sia stato un suo aiuto e un suo gesto d’affetto per me. E come dimenticare il periodo in cui leggevo praticamente tutto quel che trovavo di S. Weil (su cui presuntuosamente pretendevo di scrivere, senza comprendere il valore degli inediti da riprendere – come ricordava don Farias – a distanza di anni, con distacco) e un giorno trovai, presso la biblioteca arcivescovile, diversi volumi che cercavo, appena acquistati da lui, che sapeva perfettamente dei miei interessi del momento? Fin qualche settimana prima di morire, non richiesto, mi diede dei consigli – come sempre preziosissimi – per una relazione ad un convegno internazionale sulla “Costituzione europea” voluto dalle Università cattoliche d’Europa. Non pago, sul letto di morte, quando ormai nemmeno la voce lo sor-

reggeva più, come se nulla fosse (e vincendo la mia angoscia) mi stimolava ad occuparmi del problema – in quel momento lontano anni luce dalle mie preoccupazioni – della cittadinanza degli immigrati.

Era fatto così: sempre teso al miglioramento degli altri, fino all'assillo, e in tutte le sedi, dove chiamava il principio cristiano di carità, con la consueta discrezione, pudicamente e laicamente «eterocentrismo». Era un uomo capace di affidarti un incarico o darti un compito non tanto per svolgerlo, ma per costringerti, con la scusa del lavoro da svolgere, ad approfondire un tema da lui ritenuto importante, leggendo libri e saggi che altrimenti mai avresti immaginato di prendere in esame.

La sua cultura era sconfinata: non ho difficoltà a riconoscere – e la cosa, all'inizio, suscitava in me insieme rabbia e stupore – che nei primi due anni che l'ho conosciuto non sono riuscito a trovare nemmeno un libro, non solo giuridico, che non avesse letto e studiato. Solo più tardi scoprii che esistevano argomenti e temi che lo vedevano, com'era inevitabile, bibliograficamente "sguarnito" (ma mai dei classici).

Per quanto possa sembrare strano, anche litigare con don Farias era un piacere. Aveva quasi sempre – non sempre – ragione lui, sicché si poteva imparare anche dai dissensi, talvolta i più accesi. Spesso, con me, ha svolto la funzione del pompiere rispetto all'incendiario, ma devo dire che non ho conosciuto un incendiario più grande di lui: ardeva sempre di amore per la verità e per ogni conoscenza orientata alla verità (ossia a Dio). Pur prudentissimo e discreto, nelle analisi era sempre più avanti di tutti: profondo, intellettualmente onesto e coraggioso, talvolta persino spregiudicato. Per la genialità del suo ingegno, che preveniva e prevedeva eventi e fenomeni sociali, spesso solo in ritardo si potevano comprendere le ragioni delle sue teorie, che ad un'analisi superficiale potevano sembrare astruse, e delle sue azioni, che a taluno forse talvolta potevano apparire eccentriche.

Non si riusciva in nessun modo a fargli contenere la lunghezza delle (per altro spesso straordinarie) prediche. Se gli prestavi qualche libro, potevi esser sicuro di averlo perso (per ritrovarlo, più tardi, classificato e catalogato presso la biblioteca arcivescovile).

Qualche volta i dissensi erano inevitabili, ma a suo vantaggio. Per esempio: di qualcuno che sbagliava, si limitava a non parlarne piuttosto che condannarlo, lasciandoci con ciò la testimonianza della possibilità di distinguere sempre l'errore dall'errante. Così pure: aveva un rispetto

assoluto per l'autorità, qualunque fosse, in particolare se ecclesiastica, anche quando non condivideva la linea adottata, ma non l'ho mai visto servile, né giungere a compromessi con la sua coscienza.

Oggi, nel vuoto lasciato dalla sua scomparsa, persino quelli che sembravano – e forse sono stati – i suoi difetti, appaiono virtù nascoste: pur umile, talora non riusciva a trattenere un certo piglio autoritario e decisionista (derivante, di solito, dalla inevitabile distanza intellettuale dal suo interlocutore), ma era sempre disponibile alla spiegazione e capace di garbata ironia; aveva pure, soprattutto nei confronti dei componenti del suo gruppo ecclesiale – che amava uno per uno molto più di quanto non volesse lasciare intendere – la tendenza all'accentramento, ma ciò avveniva, direi, suo malgrado, quasi senza rendersene conto, per naturale *leadership*; così pure, il suo apparente maschilismo (i modi perentori con cui, talora, trattava qualche signora) era più di forma che di sostanza: l'atteggiamento andava “coniugato” con il rispetto profondo verso il mondo femminile che, nel suo universo ideale, doveva essere tutto popolato di sante e dantesche donne “scale al Fattore”.

A qualcuno don Farias sarà sembrato semplicemente un simpatico erudito: per converso, la sua poliedrica cultura non era semplice eclettismo, ma straordinaria versatilità intellettuale. Parimenti, sarebbe errato confondere la sua perfetta ortodossia teologica con un clericalismo che era invece lontano anni luce dall'uomo: aveva, piuttosto, un incondizionato amore per la Chiesa, che ha trasmesso agli altri con ogni gesto della sua vita, senza per questo rinunciare in alcun modo all'assoluta laicità delle sue funzioni civili. Per esempio, ma gli episodi si potrebbero moltiplicare, pochi giorni fa un filosofo del diritto palermitano mi ricordava commosso come don Farias fosse stato determinate, quale commissario concorsuale, nella vittoria di un “non credente” bravissimo, contro un “credente” semplicemente bravo. Aggiungo che – nonostante il suo fervore spirituale e intellettuale sconfinasse nell'ansia di fronte agli altri (aveva idee e un progetto per ciascuno) – non era, come forse a qualcuno è sembrato, un “padre-padrone”: tutti, infatti, abbiamo *sempre* fatto ciò che volevamo... a ben vedere, *sempre* e comunque, con la sua sorridente, divertita, benedizione.

Nonostante fosse schivo e assolutamente riservato sulla sua vita privata e in genere sulla sua persona, aveva – com'è naturale e umano – le sue debolezze, le sue fragilità, le sue preferenze. Era capace di delicatezze, per tanti e per tante, tanto discrete quanto inaudite per finezza:

sapeva dare e dire senza dare l'impressione di dare e dire.

Alcuni di noi, uomini e donne, serberanno come tesori preziosi alcuni gesti ed alcune parole di don Farias, che appartengono alla sfera affettiva dell'indicibile, ma proprio per questo incidono ancor più profondamente nell'anima.

Per quanto possa sembrare paradossale in rapporto al suo piglio decisionista, guidava spiritualmente senza imporre nulla: invitava alla preghiera, faceva riflettere, si appellava alla misericordia di Dio senza giudicare. Ho il tormento – e non sono il solo – di non aver avuto il coraggio di “confidarmi”, per alcuni aspetti più personali, *fino in fondo* con lui. Ora *sa* tutto e desidero credere che preghi e interceda per ciascuno di noi. Invero credo che sapesse, di molti di noi, molto più di quanto non lasciasse intendere e mi sembra di scorgere, in qualche confidenza da lui ricevuta, un'umana comprensione e una paterna misericordia di cui è impossibile non essergli grati.

Era un prete ed un intellettuale vulcanico, scoppiettante, pieno di idee, di progetti, di sogni grandi. Col suo stile semplice, dal tratto affettuoso e paterno, ha affascinato schiere di giovani (non solo intellettuali e non solo cattolici), divenuti poi adulti, padri, madri, professionisti. In tutti, anche in quelli più lontani, ha lasciato tracce di formazione indelebili: oltre all'approfondimento biblico-teologico della parola di Dio, il rigore negli studi, il “senso” dello Stato, la lotta al “familismo” amorale, l'amore per la Calabria, l'apertura agli “altri”, a una società ormai “globalizzata”....

Negli ultimi tempi aveva perso i tratti più aspri (e forse introversi) della sua complessa personalità, divenendo sempre più paziente, accondiscendente, mite, delicato, addirittura dolce. Riguardando le foto che lo ritraggono in questi lunghi anni, a ben vedere era semplicemente un padre affettuoso – anzi affettuosissimo – un po' onnisciente, profetico, che guardava con perenne vivacità e insieme divertito distacco ai suoi figli e alle cose del mondo.

I ricordi affollano la memoria a ondate: impossibile contenerli e riportarli, qui ed ora. Almeno per il momento, dunque, desidero solo rammentare gli ultimi giorni della sua vicenda terrena, per quanto è consentito dire, quasi balbettando, di una testimonianza dolorosa ma edificante ed illuminante per chi ha avuto l'onore ed il privilegio di potergli stare vicino, nel tentativo di soccorrerlo a turno con altri fratelli.

Un'esperienza insieme umanamente straziante, per noi, e teologicamente glorificante in senso stretto, per lui: un incontro luminoso e trasfigurante con la Croce, cui sembrava preparato oltre ogni previsione (e probabilmente, con grande umiltà, già negli anni precedenti), rimanendo maestro e presbitero fedele *fino alla fine*. Era delicato ed obbediente, preoccupato di non disturbare troppo, anche se chiamava questo o quello e solo per pochi gesti di conforto o per affidare piccoli incarichi. In realtà, ogni volta che chiamava qualcuno di noi era letteralmente una gratificazione, nell'illusione di potergli essere utili, anche se solo per poco o nulla. È fin troppo facile riconoscere che – anche in questa dolorosa occasione – abbiamo tutti ricevuto infinitamente più da lui di quanto si possa avergli dato, alleviandogli, e ben poco, qualche dolore.

In molti hanno ricordato l'ultima notte: i canti e le preghiere intorno al suo letto di morte, in ospedale, prima, e nella sua povera abitazione, poi, da lui stesso a fatica diretti e promossi: non vi ritornerò. Ma è impossibile dimenticare. Anche la pace soprannaturale di quei momenti: il suo ultimo regalo.

Rammento i suoi gesti diretti e personali di affetto verso tutti. Ciascuno di noi "voleva" salutarlo ed essere da lui benedetto e, nonostante l'agonia in cui versava, lui voleva vedere e salutare tutti. Per tutti ha avuto una buona parola, pur flebile. Fin quasi alla fine è rimasto lucidissimo e pienamente rimesso nelle mani del Signore («Dio è buono»).

Ora, un po' tutti godiamo immeritatamente, e di riflesso, dell'affetto che lui ha saputo conquistare con la sua testimonianza. Cercheremo di esserne degni, ma la gioia di saperlo nella Luce beatifica del Padre non riesce ancora ad offuscare il vuoto incolmabile della sua così prepotente, vivace, affettuosa, incontenibile, presenza fisica.

Arrivederci, amico e maestro, e dunque addio ("a Dio"), carissimo, indimenticabile don Farias.

Da L'Avvenire di Calabria, 27 luglio 2002.